

PREMIERATO ALL'AMATRICIANA

di Michele Rosa-Clot*

Al telegiornale del terzo canale RAI delle sette della sera del 1.5.09, leggendo la notizia del declassamento dell'Italia a paese "parzialmente libero" (unico tra i paesi occidentali) da parte di "Freedom House", la speaker Maria Cuffaro spiegava che tra i fattori che hanno condotto quella prestigiosa organizzazione ad una simile drastica scelta figura anche l'anomalo accentramento dei sistemi di informazione "nelle mani del capo dello Stato". Come aveva appena spiegato Cuffaro, l'oggetto della critica di Freedom House non era Giorgio Napolitano ma Silvio Berlusconi. Tuttavia, nonostante quest'ultimo sia, tra le altre cose, anche Presidente del Consiglio e, quindi "capo del Governo", egli non è "capo dello Stato". Un bel lapsus! L'errore, però, non è stato corretto né nel corso del giornale né rilevato da alcuno nei giorni successivi. Un lapsus collettivo, allora. Tutti sappiamo che i lapsus sono



determinati da un meccanismo psicologico profondo e rivelano molte più cose di quanto si potrebbe pensare. Eppure, da qualche tempo nutro il serio dubbio che non si tratti di "semplici" lapsus ma di veri e propri cortocircuiti concettuali della cultura politica italiana dell'ultimo decennio. Come la maggior parte degli osservatori internazionali (e qualcuno di quelli italiani) riconosce da anni, lo "stile" berlusconiano ha trasformato profondamente i modi ed il linguaggio della politica italiana. Questo è avvenuto attraverso la ripetizione ossessiva di una serie di semplificazioni che, a forza di essere ripetute, diventano refrains, ritornelli, jingle pubblicitari: il "centrodestra" è portatore di tutti i valori positivi: libertà, ricchezza, autonomia, viaggi, cioccolatini...; la "sinistra" di tutti i valori negativi: miseria, noia, schiavitù, depressione, minestre riscaldate e consumate da soli in una serata piovosa... *A fame, a peste, a bello libera nos domine!*

Joseph Goebbles, arguto ministro della propaganda del Terzo Reich, sapeva benissimo che non era assolutamente necessario che una cosa fosse intrinsecamente vera, ma che bastasse ripeterla un numero sufficiente di volte perché lo diventasse: l'establishment berlusconiano (composto da persone infinitamente meno colte ed argute di Goebbles)

* **Michele Rosa-Clot.** È stato professore di storia moderna e contemporanea alla City University of New York. I suoi campi di ricerca comprendono la storia sociale e culturale della rappresentanza politica negli Stati Uniti, la storia comparata delle istituzioni democratiche e la storia dell'immigrazione.

con le sue martellanti ripetizioni fa esattamente questo. Ma i jingles pubblicitari, come gli slogans, veicolano messaggi che vanno oltre le parole con cui vengono scanditi. Messaggi semplici che la reiterazione ossessiva rende di una potenza devastante. Come l'opposizione di "centrodestra" a "sinistra" (non a "centrosinistra, si badi bene). Ecco, quello che mi preoccupa è, appunto, il messaggio reale, non quello letterale. Una delle iterazioni a cui sto pensando è rappresentata da una parolina dall'apparenza innocua: "premier". A differenza del caso citato sopra con cui il TG3 chiamava "capo dello Stato" il "capo del Governo", l'uso del termine *premier* per indicare il Presidente del Consiglio dei Ministri non è affatto un lapsus, né lo è di poche persone. Al contrario, esso è entrato prepotentemente nell'uso politico corrente di tutto il Paese ad ogni livello della comunicazione: dalle dichiarazioni pubbliche dei parlamentari, alla stampa, alle chiacchiere da bar. Insomma parte integrante del vocabolario politico di tutto il Paese. Tutto ad eccezione del linguaggio istituzionale e diplomatico che è tenuto ad una rigorosa correttezza semantica (e difatti parla solo di "Presidente del Consiglio). Il fatto che si sia ingenerato un ridicolo doppio uso, spesso simultaneo, dei termini "Premier" e "presidente del Consiglio" non fa altro che rafforzare l'idea che essi sia in realtà sinonimi. Ma è vero che lo siano? E se non lo sono, perché si usano in questo senso? Uno dei primi usi italiani del termine *premier* risale al 1993 quando il Corriere della Sera pubblicò un articolo del politologo e studioso di sistemi politici e sistemi elettorali Giovanni Sartori dal titolo "Ma io non credo al super premier". In quell'articolo Sartori criticava le proposte di Segni e La Malfa di elezione diretta del presidente del consiglio. A parte il fatto che, come Sartori giustamente osservava, si



trattava di un apex politico a livello internazionale (a meno di voler ricordare i plebisciti napoleonici o le finte elezioni dei ben più tristi epigoni dei piccoli padri), egli accostò il termine "Presidente del Consiglio" al termine "premier" per svolgere la sua riflessione teorica sulla forza di un premierato e sui sistemi elettorali. Da allora l'uso è invalso ed è entrato nel lessico corrente. Tuttavia, lo stesso Sartori nei suoi libri spiega chiaramente che il Presidente del Consiglio italiano non è un *premier* (si veda, ad esempio, *Ingegneria Costituzionale Comparata*, 1994). In termini teorici, il capo del governo può ricadere solo in una di queste tre categorie: un primo *sopra ineguali*, un primo *tra ineguali* o un primo *tra eguali*. Nel primo caso (primo sopra ineguali), il capo dell'esecutivo è anche a capo del partito di governo e nomina e revoca i ministri del suo gabinetto senza che questi possano destituirlo. Nel secondo caso (primo tra ineguali) il capo dell'esecutivo può anche non essere il capo del partito di governo ma, come nel primo caso resta in carica anche quando cambiano i membri del suo gabinetto mentre essi non possono licenziarlo. Nel terzo caso (primo tra eguali), il primo ministro cade con il suo gabinetto e deve governare con ministri a lui variamente imposti. Dei tre sistemi di governo, il sistema di "premierato", spiega Sartori, è il primo dei tre casi. Si tratta del modello inglese detto "di gabinetto" o "modello Westminster". Indispensabile alla configurazione del "modello Westminster" è il suo peculiare sistema elettorale maggioritario uninominale a turno unico, causa ed effetto del sistema bipartitico e della formazione di maggioranze parlamentari assolute composte da un solo partito. In Italia, invece, a differenza dell'Inghilterra e a scapito dei costanti tentativi dello schieramento berlusconiano in tutte le sue più fantasiose declinazioni, non si è mai riusciti a modificare il sistema elettorale in direzione di un maggioritario uninominale a turno unico (fortunatamente,

aggiungerei io. Ma questo è materiale per un altro articolo) e continuiamo a trovarci nel terzo dei tre casi elencati sopra. L'unico avvicinamento italiano al sistema inglese è dato da una coincidenza oggettiva: presidente del Consiglio dei Ministri è anche il capo (*leader* è il termine mediaticamente più usato, *proprietario* quello semanticamente forse più corretto) della coalizione elettorale vincente. Tuttavia, in nulla questa nomina è dettata da una necessità giuridica, normativa o, come in Inghilterra, consuetudinaria. Naturalmente questo non è il luogo per discutere scientificamente le varie forme di governo e le considerazioni che voglio fare non sono sulla differenza tecnica del premierato anglosassone e del sistema italiano. Piuttosto, voglio solo avanzare un abbozzo di riflessione o, se si preferisce, condividere le mie paure. Insomma: perché usare il termine "premier" per designare il Presidente del Consiglio Italiano? A mio avviso la confusione non è stata una operazione neutra ma ha trascinato un inesorabile trasformazione di sostanza, una alterazione della coscienza civile. Cerco di spiegarvi.

L'aggressivo dibattito con cui si è tentato di riorganizzare il sistema politico in senso bipolare, avviando un'assordante campagna per l'adozione del premierato, o in modo più esplicitamente frequente, per l'elezione diretta del "capo del governo" è sempre fallita a stadi più o meno embrionali. Nessuna delle varie commissioni preposte alla revisione del sistema elettorale ha mai prodotto qualcosa che statuisse questa norma. Nessuna riforma costituzionale, per sciagurata che fosse, ha introdotto un nuovo sistema di governo. Nessuna riforma del sistema elettorale, per demenziale che fosse, ha mai trasformato il sistema politico italiano in senso bipolare. Con il passaggio alla "Seconda repubblica" (altro termine autoreferenziale senza alcuna logica politica) e cavalcando la tigre del disgusto popolare, nel 1993 la legge elettorale fu modificata abrogando il proporzionale per l'elezione dei Senatori e dei Deputati (4 agosto 1993 n. 276 e n. 277, legge "Mattarella" poi detta "Mattarellum" con il fortunato conio di Giuseppe Sartori). Ma "Mattarellum" prima e "Porcellum",



poi non hanno avvicinato l'Italia di un solo millimetro ai sistemi politici bipolari. Allora, nella migliore delle ipotesi, il vocabolario politico degli ultimi decenni (o, almeno, una parte di esso) si è svuotato di senso. Credo, però, che non debba essere solo svuotamento di senso a preoccupare: quello è stata una caratteristica ricorrente di ogni potere nella sua relazione con l'opinione pubblica. Stando solo nel '900 penso, ad esempio, alla ideologia ecclesiale, al consenso filo monarchico, alle isterie anticomuniste ed alle fisime filosovietiche, penso a Luciano Violante ed alla retorica della conciliazione nazionale; penso all'operazione gattopardesca e furbetta di Mani Pulite. E questo senza scomodare gli "ismi"! Piuttosto mi pare che, come per tutte le cose elencate qui sopra, sia necessario interrogarsi su cosa lo svuotamento di senso intenda riempire. Ovvero: serve a qualcosa? Perché un simile concerto? Perché (al di là delle facili battute) Dario Franceschini e Silvio Berlusconi parlano lo stesso linguaggio politico? Ed ecco, molto brevemente, il mio timore. Temo che a livello più o meno cosciente (e sospetto, per alcuni si tratti di un uso assai consapevole) l'uso del termine veicoli un portato molto concreto: poiché Berlusconi non è riuscito (per ora) a diventare "primo sopra ineguali" *de jure*, ha messo in atto tutto il possibile per cercare di diventarlo *de facto*. La trasformazione della cultura politica attraverso la trasformazione del linguaggio e, pertanto, anche delle categorie politiche, ha reso il passaggio ad un ruolo politico non previsto né dalla legislazione ordinaria né dalla Costituzione, indolore ed impercettibile. Intendiamoci, la parola "Premier", non è l'unica componente della liturgia politica berlusconiana. Questa è composta da molti "mantra": c'è la parola "democrazia", ossessivamente e scandita con reverenza sacrale, stircchiata da tutte le parti tanto da essere completamente svuotata di senso; ci sono gli ossimori bellici (le missioni di pace); ci sono anacoluti leghisti; ci sono le evocazioni (la "Sinistra")... Insomma: un intero compendio di figure retoriche. Però trovo che la strategia Berlusconiana, tra cesarismo e bonapartismo, rivesta la questione discussa sopra di una urgenza ed una immediatezza particolari. Naturalmente spero di essere solo, come cantava Fausto Amodei tanti anni fa, un "censore della pubblica morale" e di vedere "il male anche dove non ce n'è", però ho la sgradevole impressione di non essermi allontanato troppo dalla verità.